

ESTRATTO

Angelo Crescini

IL SOGGETTO METAFISICO
ALLA PRIMA E ALLA SECONDA POTENZA

1. IL RICONOSCIMENTO DELLE COSE

Per arrivare alla comprensione del soggetto alla prima, e quindi poi a quello della seconda potenza, partiamo dal concetto di "riconoscimento" delle "cose" della nostra esperienza ordinaria. Per "esperienza ordinaria" intendo l'esperienza immediata, quella degli oggetti che ci vengono offerti dai nostri sensi nudi, e che si contrappone quindi a quella degli oggetti raggiunti attraverso strumenti tecnici specializzati (microscopi, telescopi, ecc.), o elaborati dalla riflessione scientifica (elettroni, campi gravitazionali o elettromagnetici, ecc.) o filosofica (cosa in sé, lo spirito, l'assoluto, ecc.).

Oggetti di quest'esperienza ordinaria sono soprattutto "le cose" materiali che "ci stanno davanti" o "che ci possono stare davanti": una sedia, un tavolo, un albero, il cielo. Ho detto "soprattutto delle cose", perché anche gli "aspetti" costitutivi delle cose: come i colori, i suoni, le forme, si possono anch'essi considerare come dati dai sensi, e quindi appartengono all'esperienza ordinaria, ma sono ottenuti in un secondo tempo per una specie di separazione dalle cose di cui sono aspetti, attraverso un'operazione spontanea che, per usare un termine tradizionale, possiamo chiamare "astrazione", sebbene a questo proposito dovremo fare in seguito delle precisazioni. Al "rosso", ad esempio, si arriva staccandolo mentalmente dalle cose a cui appartiene: dal sangue, dalla rosa, dalla bandiera,

eccetera. È stata, riteniamo, una grande conquista quella raggiunta dalla *Gestalttheorie*, quando ha potuto dimostrare che prima si presentano le cose, e poi le parti e gli aspetti che le costituiscono, e che l'insieme di queste parti e aspetti non equivale a quelle loro totalità che sono appunto le cose. È una verità importante che è stata bene esemplificata da uno dei fondatori di questa teoria, M. Wertheimer:

Sto alla finestra e vedo una casa, un albero, il cielo. E potrei, a scopo teorico, provarmi a contare e dire: ci sono davanti a me... 327 luminosità (toni di colore). Ma ho io veramente davanti a me... 327 luminosità e toni di colore? Per nulla: ho davanti a me il cielo, la casa, l'albero¹.

Alle cose quindi ci riferiremo soprattutto, paradigmaticamente. Quello che si dirà a loro riguardo riguarderà poi anche *tutti* i loro aspetti. Non si deve naturalmente confondere, come inclinano a fare gli empiristi, questi "aspetti" o "qualità" delle cose: "rosso", "duro"; ecc., con gli "stimoli" che le cose inviano agli organismi dotati di senso. Questi stimoli vengono ovviamente prima del riconoscimento delle cose, mentre "il riconoscimento" delle "qualità" delle cose che corrispondono a quegli stimoli vengono dopo il riconoscimento delle cose. Un infante, in base a precedenti "stimoli" riconosce prima la mamma, il succhiotto, l'orsacchiotto, e poi il rosso, il giallo, il grande, il piccolo. È del riconoscimento delle cose dunque che dobbiamo principalmente occuparci, come del riconoscimento per eccellenza.

Ci chiediamo in che cosa consista. Riconoscere equivale a identificare, e identificare equivale a distinguere. Si riconosce una cosa quando la si sa distinguere da tutte le altre. "Distinzione *da tutte le altre*" a sua volta significa distinzione diversificata, ossia distinzione che è diversa per ognuna di tutte queste altre cose. E questo significa che tutte le altre cose entrano in rapporto diverso con la cosa che si vuole identificare, ossia che si vuole riconoscere.

La difficoltà che può sorgere a questo punto è che in generale con il termine "differenza" s'intende esclusione, allontanamento, e quindi di conseguenza nel nostro caso allontanamento delle cose

¹ "Untersuchungen zur Lehre von Gestalt", *Psych. Forschungen* IV (1923), p. 301.

differenti dalla cosa che si vuole identificare e quindi quasi l'opposto dell'identificazione. Ma la difficoltà è facilmente superabile se si riflette che qui si tratta di una diversa differenza, ossia di una maggiore o minore differenza. Ci si accorge allora che diversa differenza significa anche diversa somiglianza. Se una cosa *A* è meno differente da *B* che da *C* significa che è più simile a *B* che a *C*. La situazione è piuttosto complicata perché *A* può essere più simile a *B* di *C* secondo un aspetto, ad esempio il colore, mentre secondo un altro aspetto, ad esempio la durezza, può essere meno simile a *B* di *C*, ma indubbiamente, e questa è la sostanza del discorso, è sempre secondo questo complesso di differenti somiglianze e differenze che una cosa viene identificata, ossia riconosciuta. *Tutte le altre cose* entrano nel gioco di questi rapporti che danno il riconoscimento della cosa attualmente presente. La differenza (da *dis-fero* = porto in diverse direzioni) diverge, e quindi disperde, isola le cose tra di loro e dal centro che è la cosa in questione, la quale così le proietta fuori di sé; ma la differenza differente le riunifica, le fa convergere, le tiene insieme perché porta quelle prime differenze a confrontarsi. Aiutandoci con metafore, la differenza pone ogni albero lontano da quello di riferimento, ma la loro diversa differenza forma il bosco in cui gli alberi diversi si trovano riuniti. La differenza crea isole, la differenza diversa crea l'arcipelago. La differenza crea famiglie staccate; la differenza diversa crea il villaggio in cui quelle famiglie sia pure staccate, si ritrovano riunite insieme.

Ogni cosa attualmente riconosciuta diventa in tal modo come un polo di riferimento di quello che erano le altre cose quando si presentavano nella loro attualità, ossia nella loro presenza, quando cioè erano a loro volta riconosciute. Si faccia attenzione che queste altre cose non vengono "ricordate" quando si presenta, ossia quando viene riconosciuta la cosa attuale, né ovviamente sono presenti con la loro presenza fisica, ma sono presenti le loro particolari differenze diverse dalla cosa attuale, di cui quindi costituiscono la manifestazione, ossia la possibilità del suo riconoscimento. Il riconoscimento di una cosa precede il confronto con le altre cose, e quindi anche il ricordo delle altre cose. Solo dopo che una cosa è riconosciuta può essere confrontata con le altre cose, e le altre cose possono essere ricordate.

L'insieme ancora indistinto di queste diverse differenze o somiglianze costituiscono la manifestazione della cosa attuale, il suo riconoscimento, la sua identificazione. Lo possiamo chiamare *il contenuto essenziale* della cosa attuale. La parola "essenziale" indica che questo contenuto è comune a tutte le cose che sono chiamate con lo stesso nome della cosa che è attualmente presente con la sua presenza fisica. Quelle diverse differenze che rendono riconoscibile il tavolo che è qui fisicamente presente sono le stesse che rendono riconoscibile ogni altro oggetto che chiamo "tavolo", e che non è fisicamente presente, ma che è stato, sarà o può essere fisicamente presente, o addirittura anche solo mentalmente presente.

Non possiamo qui dilungarci a mostrare la radicale differenza che sussiste tra le differenze esistenti tra le cose chiamate con lo stesso nome e le differenze esistenti invece tra le cose chiamate con nomi diversi né dimostrare che "il contenuto essenziale" poc'anzi indicato corrisponde a tutte le caratteristiche che la metafisica tradizionale ha attribuito alle cosiddette "essenze" delle cose. Per l'attuale nostro discorso è importante tenere presente che *tutte* le cose sono implicate con le loro diverse differenze nella manifestazione della cosa attuale, e che queste diverse differenze costituiscono nella loro unità indistinta il contenuto essenziale della cosa presente. Nel volume *L'enigma dell'essere* ("Biblioteca del Giornale di Metafisica", 1990) ho paragonato la cosa e il suo *contenuto essenziale* a un albero qualunque nel bosco a cui appartiene. Esso mantiene tutte le sue differenze da tutti gli altri alberi del bosco, e da esso tutti questi alberi sono visti in modo diverso: distanza, grandezza, colore, forma, e così via. Cambiando l'albero, cambia tutta la struttura delle diverse differenze dagli altri alberi. È l'insieme di tutte queste diverse differenze che determina il posto che occupa un albero. A ogni albero corrisponde un determinato insieme di tutte le differenze che danno a ogni albero il suo posto, la sua identificazione nel bosco. Ogni albero è così un polo verso cui convergono i vari aspetti degli alberi che costituiscono il bosco.

Il nesso di questo tipo di considerazioni con quello della metafisica tradizionale a riguardo dell'argomento che stiamo trattando è manifesto. Dal sommo principio che "l'essere è e il non-essere non è" Parmenide aveva dedotto l'assoluta unità senza distinzioni, senza determinazioni dell'essere, e quindi la sua uniformità e immobilità.

Direttamente opposta a questa concezione degli Eleati sta quella di Eraclito e della sua Scuola, che invece sostiene l'universale mutamento di tutte le cose, secondo quanto l'esperienza di ogni cosa, di ogni evento, di ogni situazione indica con immediata e indubitabile evidenza. La soluzione di questa radicale contrapposizione è stata indicata da Platone, il quale ha sottolineato, soprattutto nel *Sofista*, che tra l'essere e il non-essere sta il diverso (τὸ ἕτερον)², e quindi le varie determinazioni dell'essere. Per cui, come ha giustamente dedotto Aristotele, l'ente è chiamato con nomi diversi" (πολλαχῶς λέγεται τὸ ὄν)³, e gli enti possono essere confrontati tra di loro, in particolare per le analogie che presentano, ossia per l'uguaglianza dei rapporti in cui stanno le qualità di queste cose diverse⁴.

Questa uguaglianza di rapporti è tuttavia una particolare categoria di quell'insieme di diverse differenze che manifestano la cosa, che la rendono riconoscibile, che la collocano nella sua "identità". Così le cause e gli effetti di una stessa qualità sono in un rapporto di analogia con la qualità stessa. È il caso dell'*analogia di attribuzione* su cui ha tanto insistito Tommaso d'Aquino⁵. La sanità dell'organismo rende analogamente sani il clima, il cibo, la medicina che causano la sanità, e anche poi l'aspetto e il comportamento dell'organismo, che ne sono l'effetto. Ma tutti questi rapporti, compresi quelli esatti della matematica, vengono individuati e cavati fuori poi in un secondo tempo, e presuppongono il riconoscimento delle cose, in particolare nel caso dell'esempio, l'organismo, la medicina, il cibo, il comportamento. È la costituzione originaria delle cose che rende possibile le analogie, e non viceversa.

2. IL SOGGETTO ALLA PRIMA POTENZA

Ogni cosa dunque si manifesta, acquista la sua identità, diventa quello che è, per questa struttura di diverse differenze o somi-

² Cfr. in particolare pp. 255-256.

³ *Fisica*, A 2-3. Cfr. G. Reale, "L'impossibilità di intendere univocamente l'essere e la tavola dei significati di esso secondo Aristotele", *Rivista di filosofia neosc.* LVI (1964), pp. 289-326.

⁴ Cfr. *Opera*, rec. I. Bekker, ed. Academia Regia Borussica, vol. II, De Gruyter, Berolini 1960, 1048 a 35 ss.).

⁵ Cfr. *Summa theol.*, I, q. 13, a. 5.

glianze con tutte le altre che le sono intrinseche, che ne costituiscono il contenuto essenziale. Ognuna è diversa perché diversa è la distribuzione di queste diverse differenze che la costituiscono. Le cose diverse da quella attualmente presente sono certo assenti nella loro fisicità, ma hanno lasciato nella cosa fisicamente presente le loro diverse differenze che ne costituiscono la manifestazione. È da questa trama di diverse differenze che la cosa attuale emerge nel suo riconoscimento, nel suo contenuto essenziale, per cui acquista un suo nome comune che la distingue da tutte le altre nominate con un nome comune diverso.

Equivale a dire che questa trama di diverse differenze è il fondo comune, ossia "il soggetto" da cui emerge la cosa attualmente presente nella sua fisicità, nella sua esistenza singolare, e che la rende quindi riconoscibile, che la identifica sostanzialmente.

L'essenza espressa dalla definizione, ossia dall'indicazione del genere prossimo e della differenza specifica, che notoriamente occupa un posto centrale nei trattati della metafisica classica, va considerata come un'indicazione pratica di questa struttura di relazioni che coinvolge tutti i contenuti essenziali delle altre cose. Non si tratta certo di questa struttura stessa, ma appunto della sua indicazione, che ha lo scopo di collocare nello stesso luogo di identificazione due o più soggetti conoscenti, o addirittura tutti quelli che parlano la stessa lingua per potersi intendere e comunicare. Per ritornare al paragone che abbiamo proposto, si tratterebbe di indicare a un'altra persona che sta nel bosco di andare avanti dieci passi, e poi altri dodici a destra per trovare il luogo dell'albero che viene poi realmente individuato nel bosco dalle sue caratteristiche, nel nostro esempio da tutti gli aspetti che gli si presentano dagli altri alberi. L'errore consisteva nel confondere questo comportamento pratico, di carattere convenzionale (su cui puntano oggi la loro attenzione i logici) con l'identificazione stessa della cosa che si definiva. Era un procedimento sostanzialmente linguistico rivolto all'esclusione delle diverse posizioni da cui si vedono le cose e non a dare l'effettiva visione o l'effettivo riconoscimento della cosa di cui si doveva trattare.

È su questa base che può trovare una certa sua giustificazione la posizione dei Nominalisti, i quali privilegiavano "l'intuizione" delle cose sulla loro conoscenza "astrattiva", alla quale negavano la pos-

sibilità di raggiungere una "realtà" di carattere universale espressa dai termini della definizione. È una posizione che ha trovato una eco famosa in Galileo, e poi, dopo di lui, sistematicamente in molti scienziati, che nell'ambito della scienza potevano trovare una persuasiva giustificazione, ma poi anche in molti filosofi desiderosi di applicare gli stessi criteri metodologici della scienza moderna al campo specifico della filosofia. Ecco le famose parole di Galileo:

E se, domandando io qual sia la sustanza delle nugole, mi sarà detto che è un vapore umido, io di nuovo desidererò sapere che cosa sia il vapore; mi sarà per avventura insegnato, esser acqua, per virtù del caldo attenuata, ed in quello resoluta: ma io, egualmente dubbioso di ciò che sia l'acqua, ricercandolo, intenderò finalmente, esser quel corpo fluido che scorre per i fiumi e che noi continuamente maneggiamo e trattiamo: ma tal notizia dell'acqua è solamente più vicina e dependente da più sensi, ma non più intrinseca di quella che io avevo per avanti delle nugole. È nell'istesso modo non più intendo della vera essenza della terra e del fuoco, che della Luna e del Sole, e questa è quella cognizione che ci viene riservata da intendersi nello stato di beatitudine, e non prima⁶.

Ma già le relazioni che Galileo esprimeva partendo dalle "nugole" erano l'espressione di una piccola zona (vapore, caldo, fluido, fiumi) della disposizione universale delle cose nella loro specifica relazione alle "nugole", che è già *l'espressione* di un parziale riconoscimento, il quale però aumenterà ogni volta che aumenteranno le cose, qualunque esse siano, che entrano nella nostra esperienza, e le relazioni di cui queste cose sono intessute. Certo, il soggetto completo da cui emerge il riconoscimento delle nuvole (la "vera essenza", come la intendeva Galileo), e di qualunque altra cosa, non sarà mai possibile (come sarebbe facile dimostrare), ma ciò non significa che esso non ci sia, e non sia di estrema ineliminabile importanza. Se non ci fosse, non vi sarebbe nessun riconoscimento delle nuvole e delle altre cose. Per indicare questo soggetto da cui emerge il riconoscimento, Galileo ha adoperato prima il termine "sustanza", e poi alla fine il termine "essenza". Occorrerà precisare questa distinzione, che ci permetterà di distinguere le due componenti del soggetto alla prima potenza. Già la metafisica classica aveva ben distinto in ogni cosa "la forma sostanziale" dalla "materia

⁶ *Opere*, ed. naz., V, pp. 187-188.

sostanziale": Ora la forma sostanziale è la "pura essenza", che Aristotele chiamava τὸ τί ἦν εἶναι, e gli Scolastici, con traduzione letterale, "quod quid erat esse". Il passato che figura in tale denominazione indica ovviamente il fondo costante della cosa, ciò che di essa è destinato a rimanere anche quando la superficie della cosa, i suoi "accidenti", ossia ciò che le "cade addosso" cambiano. Un tavolo è sempre un tavolo anche se cambia forma, colore, grandezza, solidità, eccetera. Il *Wesen* della lingua tedesca, che è la traduzione di "essenza", Hegel lo faceva derivare da *Gewesen*: "ciò che è stato", ciò che si è conservato, ciò che persiste, ed è appunto "il soggetto" immutabile della cosa, "aldisotto" dei suoi cambiamenti.

Ma "soggetto" (ὑποκείμενον = "ciò che giace sotto") non è soltanto ciò che viene espresso dalla definizione, ma anche la materia di cui è composta ogni cosa, che a sua volta venne opportunamente distinta in "materia prima", "materia seconda" e "materia signata quantitate". In un tavolo o in una statua di Apollo, oltre alla forma che costituisce queste cose particolari, vi è come componente indispensabile la materia di cui sono composti: legno o marmo o gesso, e così via, ed è la materia seconda. Ma questa materia stessa rimanda a una materia più profonda perché, ad esempio, il tavolo di legno può venir bruciato, e quindi, sebbene la materia legno non sussista più, tuttavia deve essere rimasto di essa qualcosa di più remoto, altrimenti non si potrebbe dire che quel legno si è "trasformato": si dovrebbe dire che si è annientato, e che si sono "creati" dal nulla la cenere, l'idrogeno, il carbonio, tutto ciò che è rimasto dalla combustione. La materia si trova poi sempre in ogni cosa in una certa "quantità". Queste distinzioni hanno qui un'importanza secondaria rispetto al fatto fondamentale che ogni cosa nasconde una struttura che non si rivela ai dati di senso, e che quindi non può essere percepita e quindi ordinata in quella disposizione di diverse differenze da cui deriva l'identità di ogni cosa, il suo riconoscimento, ossia la sua "pura essenza". Questa struttura nascosta, anche se in certo modo viene rivelata indirettamente dalle analisi scientifiche, che sono state dimostrate essenzialmente indeterminate (Heisenberg, Niels Bohr, Max Born), è anch'essa *soggetto* delle qualità accidentali che si rivelano ai sensi. "Soggetto" però in senso opposto a quello del contenuto essenziale. Questo

costituisce la manifestazione della cosa, la sua identità, il suo riconoscimento; quello invece il limite della sua manifestazione, la sua struttura nascosta alla percezione diretta, e in caso raggiungibile solo indirettamente attraverso i modelli e le teorie scientifiche nel loro tentativo di applicare le strutture della manifestazione delle cose anche a quelle che rimangono nascoste all'interno di ciascuna di esse o all'interno del loro insieme, nello spazio e nel tempo.

3. IL SOGGETTO METAFISICO ALLA SECONDA POTENZA

Il soggetto alla prima potenza di una cosa qualunque, nel suo significato positivo, ossia come contenuto essenziale, è costituito dunque dalla struttura delle sue diverse differenze o somiglianze da tutti gli altri contenuti essenziali. Questo già implica che nella cosa attualmente presente in sé o nella sua idea i contenuti essenziali delle altre cose sono implicati "in quanto contenuti essenziali", ossia in quanto ognuno di essi a sua volta implica tutti gli altri, sia pure sempre in modi diversi per ciascuno di essi. È proprio per la consapevolezza di questa proprietà, ossia che nella manifestazione della cosa attuale è presente ogni altra cosa nella sua costitutiva capacità di polarizzare a sua volta tutte le altre cose, compresa l'attuale per la sua manifestazione, che la cosa si manifesta.

Il soggetto alla prima potenza allora, che è costitutivo della cosa presa nella sua specifica singolarità, si trova radicato in un soggetto più profondo, che lo reduplica, che gli dà una dimensione verticale di profondità, aldilà di quello, che risulta allora superficiale, orizzontale, di implicare tutti i contenuti essenziali delle altre cose secondo una struttura particolare e fissa di diverse differenze. Si costituisce in tal modo un soggetto che sta alla base di tutti i soggetti alla prima potenza costituiti dai contenuti essenziali, e che pertanto si configura come soggetto alla seconda potenza.

Le conseguenze che derivano dalla natura di questo soggetto alla seconda potenza, e che così contribuiscono a precisarne il concetto, sono facilmente individuabili. Ci soffermeremo brevemente sulle principali.

Proprio per la sua natura, e quindi per definizione, questo soggetto costituisce *la profonda unità di tutti i contenuti essenziali*. Certa-

mente già ognuno di essi, come si è spiegato, implica, quando è attuale (ossia quando è presente fisicamente o nella sua idea) tutti gli altri, ma solo secondo la struttura delle particolari differenze che questi altri hanno nei suoi riguardi. Le altre strutture che ognuno di questi *altri* hanno quando diventa attuale, se non fossero potenzialmente presenti come soggetto alla seconda potenza, rimarrebbero del tutto fuori, estranei, e quindi si avrebbe una frattura, una discontinuità, un salto radicale quando si passa da un contenuto essenziale a un altro. Questa frattura è tolta, non sussiste, perché ogni altro che ora contribuisce alla manifestazione di quello che è attuale, è presente con la sua costitutiva potenzialità di diventare a sua volta attuale, ossia di polarizzare tutti gli altri, compreso quello che è attualmente attuale. In altre parole, ogni contenuto essenziale, ossia ogni soggetto alla prima potenza, è unito a tutti gli altri nel loro comune soggetto alla seconda potenza, dal quale quindi emerge la sua manifestazione.

Un'altra immediata conseguenza della costituzione essenziale del soggetto alla seconda potenza è *l'inarrestabile dialettica* in cui vengono a trovarsi tutti i contenuti essenziali di tutte le cose. Ognuno di essi infatti si manifesta solo in quanto le differenze che ha con tutti gli altri sono differenti da quelle che ognuno di questi altri ha a sua volta con tutti gli altri. Solo se queste differenze diverse sono consapeute nella manifestazione della cosa o idea attuale la cosa si manifesta. Questa consapevolezza si ottiene attualizzando questi contenuti essenziali potenzialmente presenti nella manifestazione di quello che ora è attuale.

Il fatto che le cose si trasformino e le idee passino dall'una all'altra per conservarsi deriva da questa loro natura dinamica; senza questo dinamismo che le conserva facendole passare non potrebbero conservarsi.

Una volta che si è raggiunta l'unità profonda costitutiva di ogni cosa nel loro soggetto alla seconda potenza si è raggiunto il loro più profondo comune contenuto essenziale, che sta alla base di quel loro specifico contenuto per il quale si diversificano. Si è raggiunta così non soltanto la particolare cosa specifica indicata dal suo nome specifico: tavolo, albero, cielo, ma si è raggiunta *la cosa in quanto cosa*.

Da sempre la metafisica si è attribuito come suo specifico og-

getto "l'ente in quanto ente" ($\delta\nu \text{ ᾗ } \delta\nu$). Ad esso è facile e immediato arrivare partendo dalla "cosa in quanto cosa", a cui ci siamo finora attenuti per non far perdere al discorso metafisico la profonda concretezza che gli appartiene. Abbiamo già infatti considerato che, come ha ben messo in rilievo soprattutto la *Gestalttheorie* a cui ci siamo richiamati, solo dopo il primo e necessario riconoscimento delle cose diverse si arriva anche al riconoscimento dei loro vari "aspetti". Vi si arriva per quell'operazione di separazione mentale che è stata chiamata "astrazione". Abbiamo già accennato che tale termine va spiegato perché è insufficiente a indicare il processo a cui si riferisce. Nell'operazione di riconoscimento di un aspetto infatti non si tratta soltanto di *prescindere* dagli altri aspetti, ma di *vederlo presente* in molte cose, e *quindi* di non poterlo attribuire esclusivamente a nessuna di esse. Il "rosso" è colto come tale quando, dopo averlo constatato nel sangue, nella bandiera, nella rosa, non si può più attribuirlo a nessuna di queste diverse *cose* come sua esclusiva proprietà. In altre parole, lo si deve prima staccare da molte cose, e *poi in conseguenza* anche dagli altri aspetti della cosa a cui appartiene.

Ebbene, quanto si è detto dei contenuti essenziali delle "cose" vale anche per tutti gli "aspetti" che direttamente o indirettamente possiedono, compreso perfino quello dell'esistenza, anche se il contenuto essenziale di questi "aspetti" comprende anche le ulteriori differenze dei modi dell'operazione di astrazione da cui risultano. In conclusione, tutto ciò che ha un contenuto essenziale, ossia ciò di cui si può in qualche modo parlare, e non soltanto quindi "le cose", va chiamato con un nome assolutamente comune, ossia con il nome appunto di "ente", di "entità".

Altra importante conseguenza che deriva da questa individuazione del soggetto alla seconda potenza è quella che si usa chiamare la sua *coscienza*. Ossia il soggetto alla seconda potenza come tale è un soggetto cosciente. Esso infatti coincide con la consapevolezza che nella manifestazione di ogni cosa, di ogni aspetto, di ogni situazione attuale è implicato il contenuto essenziale di ogni altra cosa, aspetto, situazione, ossia la possibilità che ognuno di essi possa diventare attuale attraverso un'appropriata trasformazione della disposizione in cui stanno tutti i contenuti essenziali.

Possiamo anche dire: ogni cosa, ogni aspetto, ogni situazione

attuale, ossia, per quanto si è detto, ogni ente, implica tutte le sue specifiche differenze da tutte le altre cose, aspetti, situazioni che non sono attuali, ossia si manifesta con il suo specifico contenuto essenziale, come soggetto alla prima potenza. Esso, a confronto con il soggetto alla seconda potenza che consiste nella consapevolezza che ognuna di questa cose, aspetti, situazioni implicata in quella attuale, a sua volta è polo di implicazione di tutte le altre compresa quella attuale, diventa *oggetto* (*ob-jectum* = posto di fronte) in senso vero e proprio, ossia sta di fronte al vero e proprio soggetto, che in tal modo di *ogni* oggetto diventa soggetto *cosciente*.